



### San Carlo 3

## LA PESTE DI SAN CARLO La sua grande carità

Il Manzoni (cap. 31 de *I promessi Sposi*) così chiama la peste del 1576 a Milano, perché tale flagello fu a lungo ricordato proprio per la dedizione e la carità di san Carlo. Direttamente Manzoni descrive la peste del 1630; ma le immagini dei luoghi e le situazioni sono ancora quelli di cinquant'anni prima, della peste appunto del tempo di san Carlo.

Era scoppiata in città verso maggio e imperversò fino a ottobre, e qualche mese oltre, con circa 100 morti al giorno. Alla fine si contarono 15 mila morti, due terzi della città. Le autorità civili fecero quel che potevano perché, a cominciare dal governatore, tutti i maggiorenti erano fuggiti.

Organizzarono la raccolta dei morti, rinchiusero gli appestati nel Lazzaretto di san Gregorio, e poi in capanne costruite fuori ogni porta della città per isolare il più possibile i contagiati. A tutti furono imposte restrizioni, quarantene, curando anche una certa distribuzione di viveri almeno ai degenti del Lazzaretto. Naturalmente senza precise analisi del male, e quindi con rimedi primordiali, e comunque solo.. disciplinari. L'autore che racconta questo dramma è lo stesso segretario di san Carlo che ha condiviso tutta la dedizione che il cardinale prodigò in quel frangente, il Bascapè. Per poter giungere a tutti l'Arcivescovo sollecitò e organizzò la partecipazione di molti volontari che per spirito cristiano affrontavano i pericoli visitando e andando nelle case e ai lazzaretti. Lui stesso visitava infermi e curava la distribuzione dei viveri. Cosciente del pericolo che correva, nel settembre fece testamento, e si spogliò di ogni avere; anche drappaggi, tende e vesti prelatizie furono trasformati in vestiti per la gente più povera. Ma fu soprattutto l'assistenza spirituale che san Carlo curò: chiamò preti dall'esterno, poi sollecitò i religiosi della città, in particolare i Cappuccini, e infine esortò tutti i parroci a visitare, confessare, celebrare messe anche all'aperto, e a non lasciar mancare i conforti religiosi ai moribondi. Le croci che ancora sono erette in città ricordano quell'operazione pastorale in tempo di "quarantene" quando nessuno poteva uscire e molte porte erano chiodate. Un giorno, durante i suoi giri in città, san Carlo venne colpito dal pianto di un bambino. Fattosi portare una scala, cominciò a salire alla finestra e trovò in una stanza un bambino che piangeva tra i cadaveri dei genitori. Avviluppato il bambino nella sua mantella cardinalizia, scese la scala e si dette a cercare una famiglia per quell'orfano. Alla generosità raccomandava di unire la prudenza coll'osservare le essenziali norme igieniche. La convinzione di san Carlo era che la peste fosse anche un castigo di Dio per tanta indifferenza religiosa. Per lui il rimedio principale era il ritorno alla pratica cristiana, alla preghiera. Da qui una fitta proposta di processioni e preghiere pubbliche. Lui stesso attraversò la città a piedi nudi, e in abito di penitenza, portando la croce con la reliquia del Santo Chiodo che ancora si venera in Duomo. Aveva stampato libretti con preghiere e meditazioni per nutrire la fede di chi non poteva uscire a partecipare alla vita della Chiesa. Alla fine del flagello raccolse le sue riflessioni in un volumetto destinato a tutti come "*Memoriale*". Nella celebrazione di ringraziamento per la fine dell'epidemia disse: "E' stata, figliuoli, la grande misericordia di Dio; Egli ha ferito e ha sanato; Egli ha flagellato e ha curato; Egli ha posto mano alla verga del castigo e ha offerto il bastone del sostegno".

La peste fu il vertice della sua totale dedizione. Ma già nel '70, in una pesante carestia, aveva organizzato in arcivescovado, sotto i portici, cucine e tavoli per sfamare anche tremila poveri al giorno. La sua avveduta carità si era già rivolta ai bisogni della città istituendo case e associazioni

per la cura dei disabili, degli orfani e delle vedove, di mendicanti e carcerati.. impegnando suoi soldi e soprattutto educando laici impegnati e religiosi a dedicarsi alla carità. Nel cantiere del seminario che stava costruendo diede lavoro a molti disoccupati. La sua carità era il frutto della sua santità: nella contemplazione del Crocifisso aveva attinto quel dono di sé senza misura che rimarrà come incancellabile memoria di lui entro una Chiesa fecondata dal suo esempio.

Un libro prezioso (trovabile forse in qualche biblioteca) che è ancora la migliore biografia del Santo: Carlo Bascapè, *Vita e opere di Carlo arcivescovo di Milano cardinale di s. Prassede*, Milano 1965, a cura della venerabile Fabbrica del Duomo (testo latino e ottima traduzione in italiano).